«Qualestoria» n. 1 – giugno 2008

Echi dal fronte balcanico (1914-1918)

di Marina Rossi

La dissoluzione dell'ex-Jugoslavia pone allo studioso ed a quanti si appassionano all'argomento interrogativi che inducono a riesaminare in modo più attento la storia di lungo periodo in quella tormentata area d'Europa. Per quanto riguarda il primo conflitto mondiale, pagine dimenticate evocano scene di impressionante analogia con le guerre più recenti combattute in Kosovo e nei territori limitrofi.

La scarsa bibliografia in lingua italiana si deve ad una molteplicità di motivi, tra i quali assume rilievo il divario politico, economico e culturale esistente tra l'Europa dell'Ovest, e tutto ciò che sta oltre la linea Berlino-Trieste-Otranto.

La Mitteleuropa di stampo germanico-asburgico viene generalmente collocata in un contesto che appare già Occidente, fonte stessa della civiltà; i Balcani all'opposto appaiono ancora qualcosa di oscuro e tribale, una sorta di *Halb Asien*, mezza Asia, priva di connotazioni civili. L'insieme di paesi e popoli inseriti in quest'area geostorica ha vissuto, nel corso dei secoli, un'esperienza comune che li identifica a tutt'oggi come un'area di competizione economica tra le grandi potenze[1]. Questo contributo si propone di riesaminare sinteticamente le esperienze e le traversie vissute dai sudditi italiani della Monarchia asburgica nel quadro più ampio degli eventi bellici e degli interessi delle potenze che li determinarono.

Dalla fine del luglio 1914, i coscritti del Litorale si trovarono inseriti in alcuni reggimenti di fanteria, per lo più nel *Lir* n. 5 con base a Pola, ed inviati a combattere contro l'«ereditario nemico serbo». Infatti, nel complicato intreccio degli interessi politico-economici e degli eventi militari che sconvolsero i territori danubiano-balcanici negli anni della Grande guerra, la tradizionale politica del *Divide et impera* fu sfruttata sino in fondo dal governo e dagli alti comandi austriaci, allo scopo di garantire ai propri piani espansionistici la necessaria adesione di una realtà statuale e di strutture estremamente composite dal punto di vista etnico e delle spinte nazionali. Nel breve lasso di tempo intercorso fra l'attentato all'erede al trono, Francesco Ferdinando (28 giugno 1914), e l'ultimatum ingiunto alla Serbia (28 luglio 1914), ebbero modo di verificarsi, in non poche province dell'Impero, accese manifestazioni di consenso e di lealismo dinastico che, incoraggiate dalle autorità locali, più spesso sfociarono in una serie di violenze e di atti vandalici perpetrati ai danni di gruppi appartenenti ad etnie

---

[1] Cfr. E. Bucciol, *Albania fronte dimenticato della grande guerra*, presentazione di F. Leoncini, con un saggio di M. Rossi, catalogo dell'omonima mostra fotografica promossa dal Centro di Documentazione Storica sulla Grande Guerra di San Polo di Piave (Treviso), ed. Nuova Dimensione, Portogruaro 2001, p. 10.

di minoranza e di diversa nazionalità. Così a Zagabria, dove la furia iconoclasta della folla fu dirottata contro negozi e circoli culturali della comunità serba, da tempo inserita nel tessuto economico della vita cittadino. Il fiumano Hermann Cante, in servizio nella capitale croata, racconta con toni stupefatti alla moglie gli eccessi di cui fu involontario testimone nell'infuocato luglio 1914:

> Carissima Mariucci! Eccoti il rapporto per oggi: ti scrivo la presente dalla cantina di un albergo dove ho pranzato come ho potuto. Ancora non so dove dormirò questa notte, tutti gli hotel sono occupati. La confusione naturalmente è al colmo. Qui ci sono grandiose manifestazioni contro i serbi, i loro negozi vengono distrutti, la città è tutta imbandierata, pare come se si preparassero ad una festa, questione di gusti!!! Noi rimaniamo qui forse ancora 5 o 6 giorni, poi andiamo in Galizia, dunque salute, salute[2]!

A Trieste, invece, si esasperano molto abilmente le conflittualità esistenti fra una parte degli abitanti di sentimenti e di lingua italiana, costantemente assillati dall'incubo della slavizzazione della città, e l'elemento sloveno inurbato con lo sviluppo industriale del secolo scorso. Le bande militari che percorrono le vie del centro, alternando le note dell'inno austriaco «*Serbidiola*» a quelle della Marcia reale italiana, sono accolte con applausi frenetici e grida del tipo «*Abasso i s'ciavi!*». Questo smarrimento generale delle coscienze è rievocato con estreme lucidità ed amarezza dallo storico liberal-nazionale Silvio Benco nel suo volume *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, in cui scrive:

> Che cosa avvenne nella disorientata coscienza di buon numero di triestini in quel momento? Avvenne quel che il Governo aveva calcolato… La sera della rottura con la Serbia, il grido «*Abasso i s'ciavi!*» risuonò per tutte le vie di Trieste, e vi si accompagnò, l'uno e l'altro impuni, il grido «*Evviva l'Italia!*». «*Abasso la Serbia*» non avrebbe detto nulla ai cittadini. «*Abasso i s'ciavi!*» diceva tutto, sprigionava lunghi rancori. Furberia meschina, ingenua, di piccole menti: ma appunto nel saper rimpiccinire i propri pensieri fino all'ingenuità sta il segreto di chi si assume operare sugli elementi molto semplici dell'anima popolaresca. Era la tattica adottata dal Governo per condurre alla sua idea di guerra il sentimento popolare della cittadinanza[3].

Alla fine del luglio 1914, più di 30.000 triestini, d'età oscillante tra i 18 ed i 50 anni, sono richiamati e costretti ad indossare le uniformi turchine del 5° reggimento territoriale (*Lir* n. 5) e del famoso 97° reggimento di fanteria, inizialmente destinato sul fronte

---

[2] Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

[3] S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste. Parte prima: l'attesa*, Ed. Risorgimento, Milano 1919, pp. 50-51.

serbo. Molti coscritti partono con l'illusione di facili vittorie e di un prossimo ritorno: dai vagoni diretti verso i campi della gloria si sentono intonare i versi d'una melanconica canzone nata dall'anima popolare sulla scia dei tragici avvenimenti d'allora: «O Serbia miserabile / di te non ho paura / di giorno e nella notte oscura / combatteremo assiem…», modellata sull'aria de *L'anello che ti ho dato…*, famosa canzone dell'epoca[4].

Sin dai primi giorni d'ostilità, però, gli ambiziosi progetti delle gerarchie militari austriache sono messi a dura prova dall'accanita resistenza opposta dal piccolo ma battagliero esercito serbo. Qualche successo circoscritto, come il passaggio della Drina in prossimità del villaggio di Krupanj, è pagato con un alto tributo di perdite materiali e di sangue. Hermann Cante, arruolato in un battaglione dell'*Honved* ungherese, comunica dall'inferno della prima linea:

> Ancora sempre vivo e sano. Su noi sparano allegramente con tutti i proiettili immaginabili e possibili. Ieri gran pioggia di palle, del treno nostro circa quindici i feriti. A me un carro vuoto passò sul braccio, però niente di male, solo un po' gonfio. Andiamo avanti, avanti, però con abbastanza perdite. Della divisione *Honved* sono circa mille tra morti e feriti. È così orribile vedere i morti, insepolti per le strade[5]!

Il 2 dicembre 1914 gli eserciti imperiali, al comando del maresciallo Piotoreck, occupano Belgrado, ma per poco tempo: un violento contrattacco serbo, scatenato con manovra aggirante il 3 dicembre stesso, scompagina le file della III Armata austriaca, lontana dalle proprie basi e priva di rifornimenti, costringendola a riparare oltre il Danubio, in Bosnia ed in Slavonia. Durante la ritirata, trasformatasi ben presto in una precipitosa e disordinata fuga, si segnalarono gravi defezioni e numerosi casi di mancata resistenza: in tale occasione, infatti, circa 20.000 infanteristi di nazionalità ceca e sud-slava, disertarono o si consegnarono al nemico senza combattere. Il 15 dicembre tutto il suolo serbo era libero ed il principe ereditario poteva orgogliosamente annunciare alle forze dell'Intesa che nel corso dell'ultima offensiva erano stati catturati 300 ufficiali austriaci, 40.000 uomini di truppa e ben 142 cannoni.

Pago dell'importante e clamoroso successo, l'esercito serbo non prese più parte attiva alle operazioni, consentendo così ai comandi absburgici di distogliere dal fronte meridionale buona parte delle loro formazioni per dirottarle lungo il crinale carpatico, dov'era avvenuto un pericoloso sfondamento ad opera delle armate zariste che minacciavano d'invadere l'Ungheria. I contingenti rimasti, costituiti in maggioranza da magiari, croati ed italiani, vennero impiegati lungo le piane acquitrinose del Danubio,

---

[4] E. Stanta, *Ricordi infausti, memoria inedita compilata nel 1928*, cit. in S. Ranchi, *La luna vista a girarsi. L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale* in *Sui campi di Galizia*, a c. di G. L. Fait, ed. Museo Storico Italiano, Rovereto 1997, pp. 286-287.

[5] Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

con funzioni di copertura difensiva o furono concentrati nelle immediate retrovie, nelle valli dell'impervia e montuosa Bosnia, con il compito poco gradevole di prevenire sabotaggi e di eliminare le numerose bande di briganti e di irregolari da cui era infestato il paese. Dalla lontana Sarajevo, l'artigliere triestino Antonio Sarpic lamenta la vita squallida e monotona cui è costretto, tra stenti d'ogni tipo e privo del conforto epistolare dei propri familiari:

> Cara Mama. Con le lacrime agli occhi vengo farti sapere che mai credevo che sia così dura la vita militare ma ora che sono sule prove lo credo ed è imposibile descriverla. Mi trovo sempre a Sarajevo ove sono privo di tuto senza nesun conforto. Non ricevo nessuna notizia di voi altri. A mi dala matina ale 5 ore con fredo intenso e sfinito della fame me toca far manovra e mangiar una sola volta e anche quella così buona che non si pol mangiarla el resto è cafè nero. Non so se potrò far fronte cola salute a queste tristi condizioni. Ti saluta di cuore tuo figlio che ha avuto sempre la sorte perversa[6].

L'offensiva austro-ungarica contro la Serbia

Dopo mesi di stasi e di preparazione, nell'autunno 1915, l'iniziativa militare passa agli austro-ungarici coinvolgendo, per l'entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli imperi centrali e per la partecipazione alle operazioni di alcune ben più efficienti unità germaniche, un'area molto vasta del fronte meridionale-balcanico. L'8 ottobre del 1915 l'XI Armata tedesca del generale Gallwitz si spostava rapidamente dal Banato per incunearsi lungo la valle della Morava; la III Armata austriaca, invece, lasciava le basi della Sirmia per marciare sulla cittadella di Kraljevo. Più a sud, alle due armate dell'alleato bulgaro veniva delegata una manovra diversiva in direzione di Niš e del territorio solcato dal Vardar.

La situazione si preannuncia subito drammatica per i serbi sia per l'ampiezza del nuovo fronte che per la netta inferiorità delle loro armi: l'esercito serbo, infatti, che da solo assomma a circa un terzo delle forze avversarie, è ripartito metà contro i bulgari e metà al settore nord (Danubio-Sava), duramente colpito dagli austro-ungheresi, già in data 4 ottobre, da un furioso e massiccio bombardamento. Il 7 ottobre gli austriaci, protetti dal fuoco dell'artiglieria, iniziano il passaggio dei due fiumi, che richiede qualche giorno. Il 9 ottobre cade Belgrado, l'11 Semendria. L'avanzata prosegue vittoriosamente nella zona di Kragujevac e nella valle della Morava, mentre i bulgari occupano la Macedonia settentrionale tagliando così le vie di comunicazione con Salonicco. Ma incalzati dagli austro-tedeschi e dai bulgari, i serbi sono costretti a ripiegare attraverso il Kosovo opponendo sporadiche resistenze di retroguardia.

---

[6] Ibidem.

Gli eventi volgono ancora a favore degli imperi centrali che, impadronitisi di Usküb (Skopje) il 25 ottobre 1915, il 30 occupano la stretta di Kalšanik, aprendosi un varco verso la famosa piana dei merli, in Kosovo, dove nel 1389 i serbi avevano subito la sconfitta decisiva da parte dei turchi. Falliti i ripetuti tentativi di aprirsi un varco verso Monastir, all'esercito serbo rimaneva quale unica via di scampo l'Albania.

La ritirata serba attraverso l'Albania con i prigionieri austro-ungarici

Come sottolinea Eugenio Bucciol, autore di un prezioso saggio dedicato al fronte albanese:

> La ritirata dei serbi attraverso l'Albania va ascritta alle vicende più tragiche della Grande guerra. Attaccati all'inizio dell'ottobre 1915 a nord dagli austro-tedeschi e ad est dai bulgari, che volevano impedire il loro congiungimento con i franco-inglesi dislocati nella valle del Vardar, i serbi furono costretti a ripiegare verso ovest, coperti dai montenegrini. Caduto il 12 gennaio 1916 il Lovcen, antemurale montenegrino sulle Bocche di Cattaro, difeso anche da tredici battaglioni coloniali francesi, veniva meno l'ultimo sbarramento all'avanzata austrougarica[7].

Davanti ai serbi marciavano gli austro-ungheresi catturati nella prima fase della guerra: 70.000 alla partenza da Niš, secondo fonti italiane. Esposti ai rigori stagionali, denutriti e laceri, decimati dal tifo, seminarono di morti la via della ritirata. Solo 27.000 conclusero il loro calvario in Albania[8].

Sulle condizioni degli austro-ungarici il comandante del corpo speciale italiano, generale Bertotti, scrisse: «Impartiti gli ordini per l'avviamento dei prigionieri a Valona e concordato con la Marina il loro imbarco, essi giunsero in uno stato compassionevole; una gran parte malati di tifo o di colera si trascinavano sino a cader morti per la via… spettacolo orrendo»[9].

---

[7] E. Bucciol, *Albania fronte dimenticato*, cit., p. 153.
[8] Ibidem.
[9] Gen. E. Bertotti, *La nostra spedizione in Albania (1915-1918)*, ed. Unitas, Milano 1928.

«Anche quei soldati, per serbi che siano, hanno un'anima e un cuore e occhi per piangere…»

I prigionieri austro-ungarici caduti in mano serba fin dall'estate del 1914, condividono la sorte del nemico nel corso di una tragica ritirata che inizia nel Kosovo e si conclude a Valona, dove i sopravvissuti allo sfinimento, alla fame, alle malattie saranno presi in consegna dall'esercito italiano ed internati all'Asinara ed in altre remote località del Regno fino alla conclusione della guerra. Il militare goriziano Valentino Semi, testimone e vittima di tali vicende, ancora poco indagate dalla storiografia italiana, così descrive lo sbandamento dell'esercito serbo in fuga:

> Il 19 ottobre 1915 alle ore 9 lasciammo Niš dirigendo i nostri passi verso Prokuplje, dove arrivammo verso le 20. Dopo due giorni di riposo e la distribuzione di un biglietto da 10 dinari per ciascuno, vale a dire soddisfatti del vitto per otto giorni, iniziammo la marcia verso Korsumlja. Qui le case rigurgitavano di reclute, tutto era occupato, non si poteva fare un passo avanti, i fuggiaschi e prigionieri bivaccavano lungo le vie sotto la pioggia. I viveri si facevano sempre più rari. Bambini e donne, alle porte delle loro case, invocavano un po' di pane e si sentivano invariabilmente rispondere: «Non ce n'è, non ce n'è!». Per 16 giorni Korsumlja fu la sede della Commissione per i Prigionieri e del Comando di Concentramento delle reclute serbe … Si lavorava giorno e notte per compilare gli elenchi degli scaglioni che si dirigevano verso Prizren. Ma dopo oltre due settimane di intenso lavoro, fummo costretti dal rombo del cannone, a impaccare nuovamente i documenti … Ormai la fuga era generale: nessuno restava a casa propria: tutti i serbi fuggivano davanti al nemico incalzante … Notte e giorno un fiume umano si riversava verso sud, unica via libera che permettesse ai fuggiaschi ed alle reclute di allontanarsi da Korsumlja e di guadagnare le regioni di Novi-Pazar e di Pristina che non erano ancora minacciate direttamente … Pristina, quando noi arrivammo era già gremita di prigionieri e di fuggiaschi provenienti da altre regioni. Da alcuni giorni mancavano i viveri e il freddo si faceva sentire sempre più. Il piano di Kosovo era un dolorante bivacco di profughi[10].

Nel corso della sfibrante marcia verso Valona, il nostro diarista non può non imputare la causa di tanto strazio ai responsabili politici del conflitto e riconoscere nel nemico, con umana *pietas*, i tratti di una comune sofferenza:

> Dopo un breve interrogatorio commosso immagino, delle mie disastrose condizioni, uno dei soldati serbi mi dice di prendere posto presso il fuoco, di asciugarmi il cappotto. Li ascolto senza badare a me, si raccontano le tragiche vicende del loro viaggio, rivivono momenti terribili, comprendo anche per bocca di altri tutta l'immane catastrofe dell'eser-

[10] Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

> cito serbo, alla quale involontariamente ho preso parte. I particolari sono atroci. Più mi commuovono le sciagure della gente pazza di terrore, l'abbandono delle case e di ogni cosa, lo strazio delle marce sotto la neve: tutto ciò che io stesso ho visto e posso testimoniare. Anche quei soldati per serbi che siano hanno un'anima e un cuore e occhi per piangere le loro famiglie sventurate e chissà come abbandonate. Non si direbbe ora che i serbi spaccassero i bastoni sulle schiene dei prigionieri di guerra per scaricar su di loro le 25 legnate di punizione! Quanto il dolore trasforma gli uomini! Io credo che se gli uomini politici fossero obbligati per legge a passare ogni biennio un mese in ospedale, in una prigione, nei tuguri di montagna … non ci sarebbero più guerre, lotte civili, massacri inutili e l'umanità, educata alla scuola della sofferenza, sarebbe veramente migliore[11].

Solo dopo infinite traversie i serbi riescono a raggiungere le coste albanesi ed a riparare a Corfù su navi messe a disposizione dall'Italia. Fonti attendibili parlano di 150.000 serbi imbarcati: di questi 25.000, per le sofferenze patite, perirono o non riuscirono più a riprendere il combattimento. I comunicati di propaganda tedesca riportano una cifra di 150.000 prigionieri e di 800 mitragliatrici e cannoni presi in trofeo; mancano tuttavia dati certi sul numero di morti e feriti.

I comandi della III Armata austriaca si pongono come ultimo obiettivo l'eliminazione del Montenegro

Agli inizi del Novecento il piccolo principato appariva, nella polveriera balcanica, il classico vaso di coccio: un deserto di pietre, poco più grande dell'Umbria o della Basilicata con un unico sbocco al mare, il porto di Antivar cui si accedeva da una specie di mulattiera. Privi di industrie e di risorse naturali, gli abitanti si dedicavano alla pastorizia e vivevano nel Medioevo. Eppure, nella capitale Cettigne (poco più di un villaggio), gli ambasciatori delle potenze europee facevano a gara per corteggiare il principe Nicola Petrović. Il motivo di tanto interesse derivava dall'importanza strategica del minuscolo stato, stretto tra l'Austria, la Serbia e le propaggini dell'Impero ottomano: dal Montenegro si dominava tutto il territorio circostante fino al mare e chi avesse installato lì postazioni di artiglieria avrebbe avuto il controllo dei Balcani sud-occidentali. Durante le guerre balcaniche contro l'Impero ottomano, il Montenegro si spartì con la Serbia il territorio di Novi Pazar, poi occupò l'Albania settentrionale e assediò i forti posti a difesa della città di Scutari, occupata nell'aprile 1913. Dopo Sarajevo, fu inevitabile, per il Montenegro, entrare in guerra con la Serbia[12].

---

[11] Ibidem. Sulle condizioni di vita degli austro-ungarici internati in Italia, dopo la disfatta serba, cfr. A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia*, Mursia, Milano 2005.

[12] G. Parenti, *Il principe dei Balcani*, in «Storia e Dossier», anno IX, n. 80, febbraio 1994, p. 65.

La campagna condotta contro questo misero e disgraziato paese ci viene efficacemente documentata da un protagonista ed osservatore d'eccezione, il socialdemocratico triestino Rodolfo Cerniutz[13], corrispondente di guerra per la testata de «Il Lavoratore», autorevole portavoce dei socialisti italiani nelle province adriatiche del Litorale. Richiamato all'età di quarant'anni ed inserito per le sue competenze alpinistiche in un reparto di truppe speciali, il Cerniutz registra attraverso ampie note ed osservazioni che invia di frequente al giornale, oltre all'evolversi degli eventi militari, l'impatto con luoghi aspri ed inaccessibili e con un variegato ambiente umano, evidenziando non comuni qualità descrittive ed un raro equilibrio, frutto della sua particolare convinzione ideologica. Durante il bivacco notturno che illumina una sosta forzata a Mesurici, egli esprime tutta la sua umana simpatia e solidarietà per un nemico che, oppresso dal peso di una plurisecolare miseria, appare minacciato da altri e più gravi lutti e dolori:

> Quando mi sveglio, la luna e le stelle brillano in cielo. È il freddo acuto che mi ha destato. I due bivacchi ardono ancora. Io temo di riaddormentarmi sul mio giaciglio umido e preferisco rimaner seduto. È una notte chiara, ma le montagne hanno un aspetto selvaggio che suscita pensieri angosciosi … mi pare di scorgere tutte le centinaia e le migliaia di uomini che in questa notte fredda e in tutte le fredde notti giacciono rattrappiti sulla terra dura, sulla paglia umida e in una lurida casipola …il giorno dopo recherà indicibile pena o la morte[14].

L'aspra configurazione di un terreno di tipo carsico, caratterizzato da pendii paurosi, orridi strapiombi battuti dalla bora e da un'infinità di doline con il fondo rivestito di sassi pungenti e taglienti, avvantaggia il soldato montenegrino che sfrutta abilmente ogni anfratto utile a renderlo invisibile. Ne deriva quindi un modo di guerreggiare insolito, tutto centrato sulla difesa che rifugge dallo scontro frontale e diretto con l'avversario:

---

[13] Giuseppe Piemontese ne delinea il seguente profilo biografico: «Rodolfo Cerniutz era nato a Trieste nel 1876. Dopo aver assolto le scuole medie entrò come impiegato presso la Riunione Adriatica di Sicurtà, dove fece rapida carriera grazie alla sua viva intelligenza, fino a diventare direttore del ramo grandine. Entrato giovane nel Partito socialista, fu eletto consigliere comunale nel 1909. Oratore popolare ed efficace, egli era molto apprezzato dagli operai, che ammiravano in lui il focoso e valido combattente per i loro diritti. In Consiglio Comunale, egli sostenne formidabili battaglie contro i liberali-nazionali. Con uomini come lui, oltre a Pittoni, Puecher e qualche altro, la piccola minoranza socialista seppe spesso imporsi alla maggioranza nazionalista italiana e, in pari tempo, anche alla minoranza nazionalista slovena. Quando si dibatté la questione dell'acquedotto e quella delle scuole slovene, Cerniutz assurse a rilevante altezza. Finì col recar tanta noia agli avversari che questi per sbarazzarsene fecero in modo che nel 1914, poco prima dello scoppio della guerra egli fosse nominato direttore generale della società figlia della R.A.S. a Parigi. Durante la guerra prestò servizio militare nell'esercito austriaco, ma poi riprese subito il suo posto di battaglia a Trieste. E fu ancora una volta trasferito e mandato a fondare una società figlia nel Brasile, della quale divenne poi il direttore. Morì a San Paolo intorno al 1930». Cfr. G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra*, Del Bianco, Udine 1961, p. 182.

[14] «Il Lavoratore», 23 novembre 1915.

> Generalmente, il montenegrino non attacca. E se attacca, lo fa quando calcola di poter sopraffare col numero l'avversario. Gettarsi in cento contro un avamposto di quattordici persone, nell'oscura notte, quando l'avamposto non è in condizioni di ricevere aiuto; circondare in cento una pattuglia di venti uomini quand'essa si è lasciata sorprendere in fondo ad una valle; inseguire alle calcagna il nemico che si ritira: queste sono le gesta preferite dal soldato montenegrino. A preparare un attacco ed eseguirlo mentre il nemico è sulla difesa, ciò ch'è quasi normale per le truppe regolari, il montenegrino non lo fa. Un montenegrino spara dieci volte più d'un nostro soldato: questi dev'esser trattenuto dallo sparare, anche perché il montenegrino, che deve essere il suo bersaglio, è invisibile. Il montenegrino è forte nella difesa, perché il terreno lo rende tale[15].

Tale strategia di guerra per bande venne puntualmente messa in atto la notte del 24 dicembre 1915, cogliendo di sorpresa il battaglione del Cerniutz, intento nell'allestimento di un albero di Natale, eretto dal fronte tra i monti a nord di Cattaro. L'ordine di rintuzzare la sortita nemica, con un immediato contrattacco, strappa il nostro dagli ozi dell'accampamento e lo fa precipitare, assieme ai suoi uomini, in una sorta di bolgia dantesca, non priva di qualche elemento di singolare e straordinaria bellezza:

> Che spettacolo! Ai nostri piedi, un'enorme dolina. A guisa d'anfiteatro, tutt'in giro migliaia di fuochi. Tra questi s'agitavano delle nere ombre che andavano a riflettersi gigantesche sulle rocce rischiarate dai fuochi. Di fronte, un grande spalto nelle rocce dischiudeva la vista delle Bocche di Cattaro avvolte in tinte violette, rosse e verdastre. E sopra a tutto una miriade di stelle brillava nell'aria purissima. Estatici ci fermiamo ad ammirare lo strano quadro: una bolgia della Divina Commedia[16].

Attestati su posizioni solidamente fortificate, i montenegrini si difendono con il fuoco micidiale delle mitragliatrici. Gli austriaci rispondono con l'artiglieria pesante. Il 9 gennaio infuria l'attacco contro il Lovcen. I montenegrini, muovendosi velocemente da una roccia all'altra, contendono ogni palmo di terreno con un'accanita ma inutile resistenza. Gli austriaci, sostenuti da formazioni irregolari musulmane ed avvantaggiati dall'impiego di truppe scelte di montagna, i *Grenzjäger*, riescono ad avere il sopravvento: il 12 gennaio 1916, il massiccio del Lovcen è conquistato. La resa montenegrina è così descritta dal Cerniutz, al termine di furiosi e cruenti combattimenti:

> La mia ordinanza muore ai miei piedi, fulminata da una palla penetratale nell'orecchio sinistro ed uscitale dalla tempia destra! È però l'ultima resistenza del nemico. Da ogni colle, al mio fianco destro, gruppi di montenegrini iniziarono, al tramonto, un movimento

---

[15] «Il Lavoratore», 27 novembre 1915.
[16] «Il Lavoratore», 27 dicembre 1915.

> di ritirata. Ci si racconta che gli uomini sono corsi a Cattaro, ad arrendersi. Sui pendii del Lovcen pennacchi di fumo si levano al cielo. Sono i fuochi nostri. Quante speranze si rinsaldano, quante altre si riaccendono. Dappertutto uno scambiarsi di narrazioni di episodi delle colonne avanzate oltre Pestingrad, di quelle salite direttamente su per i pendii del Lovcen. Primi a toccare la cima furono gli stessi mussulmani che io avevo al mio comando lo scorso novembre … Che giornata indimenticabile![17].

L'arrivo degli austro-ungarici è accolto dai locali con un senso di generale sollievo. Talora agli occupanti vengono generosamente offerte le scarse risorse, qualche pezzetto di carne accompagnato da pane di granoturco raffermo. Le ragioni di tale simpatia sono evidenti:

> Il mattino del 13 entriamo ad Ubli: località povera, una ventina di case sparse attorno ad una fertile dolina. Case misere, colle finestre prive di chiudende, piene di fessure e di sporcizia. Donne e ragazze spaventosamente sudice; bambini zeppi di pidocchi. Dappertutto, però, siamo accolti con molta cordialità. I nostri soldati pagano e strapagano in contanti, e subito si sviluppa un vivo commercio fra montenegrine e soldati. Dappertutto ci si chiede del sale. Le donne vorrebbero correr subito a Cattaro a comperar sale, zucchero, petrolio. Non ne hanno avuto da tanto tempo! Come sono tutti felici che la guerra per loro sia finita![18].

Uno dopo l'altro cadono tutti i centri più importanti. L'avanzata raggiunge Cevo, patria della regina Milena, un villaggio di poche casupole, con alle finestre le bandiere bianche della resa:

> Il 16 proseguiamo per la prima strada che vedo, per la località di Cevo. A Cevo, il Carso assume già un aspetto meno arido e tutta Cevo non è che una piana, ampia dolina, in parte fertile, in parte erbosa. Le case, raccolte in gruppi all'orlo della dolina, portano per ciascun gruppo altro nome. Così quello dove c'è la casa paterna della regina Milena, si chiama Miske. È una casa priva d'ogni comfort, che non desterebbe l'invidia d'un modesto nostro campagnolo[19].

Ed è proprio a Cevo, con la dedizione del generale in capo, il duca Milotin Vukotič, e del *voivoda* Steve Vukotič, fratello della regina, che si dissolve l'esercito montenegrino, una variopinta accolita, come osserva il Cerniutz, di «*omenoni*» alti e tarchiati, indossanti un'infinità di divise, da quelle austriache, russe, italiane, alle uniformi dei

---

[17] «Il Lavoratore», 15 gennaio 1916.
[18] «Il Lavoratore», 17 gennaio 1916.
[19] «Il Lavoratore», 20 gennaio 1916.

pompieri francesi. Fra le truppe arresesi, vi sono molti serbi costretti a pagare un duro prezzo per la «pretesa fratellanza» d'armi. Infatti, ancor prima che dai tedeschi, i serbi sono più spesso spogliati degli effetti dai vecchi alleati, che non risparmiano loro vessazioni ed umiliazioni morali d'ogni tipo:

> Fra i montenegrini trovammo numerosi serbi. Si distinguono dall'uniforme corretta, uguale e quasi ben conservata. E se vuoi anche per il comportamento modesto, riservato e dalle facce che esprimono la fame patita e le amare delusioni. I serbi si lamentano molto del comportamento dei montenegrini che vanno a gara per conquistare le nostre simpatie. Ci dissero che molte tombe serbe nel Montenegro portano scritto sulla croce: «Qui riposa N.N. morto di fame per la patria»[20].

Ed il collaborazionismo offre immediati vantaggi ai soldati montenegrini, che possono far ritorno alle loro case. Per i serbi, invece, si prospetta un lungo ed amaro inoltro in inospitali campi di prigionia. La sconfitta della Serbia e del Montenegro non comporta, però, l'eliminazione delle operazioni belliche dal settore balcanico. Nell'ottobre del 1915, mentre infuria l'offensiva austro-tedesca, un corpo di spedizione anglo-francese sbarca a Salonicco e l'esercito italiano disloca tre divisioni nella parte meridionale dell'Albania.

Il fronte albanese

Il bombardamento di Durazzo, eseguito il 6 dicembre 1915 da navi da guerra austro-ungariche, aveva indotto Essad Pascià, subentrato al principe di Wied, a ritirarsi a Tirana.

Muovendo dal lago di Ohrid, i bulgari penetrarono intanto nell'Albania centrale e occuparono le città di Berat, Fjeri e Cavaja. Il mese precedente il Comando supremo germanico aveva ritirato dal fronte albanese la quasi totalità delle truppe; liberi nelle loro decisioni, gli austro-ungheresi stabilirono di occupare il Montenegro e l'Albania settentrionale. Una scelta difficile, sconsigliata dallo stesso alleato tedesco, per le difficoltà di rifornimento in regioni impervie e per l'ostilità delle popolazioni, che avrebbe richiesto uno sproporzionato sforzo militare. Per occupare il Montenegro, gli austro-ungheresi impiegano più truppe che in Serbia, pari al 20% della popolazione locale. Impadronitisi, all'inizio di gennaio 1916, del *Lovcen*, ebbero via libera per Scutari e l'Albania settentrionale, rallentati, però, dall'impraticabilità del terreno paludoso, dal pericolo della malaria e dal colera provocato dalle carogne dei cavalli, dei loro compagni caduti e dei serbi, dopo la tragica ritirata del settembre 1915.

---

[20] «Il Lavoratore», 12 febbraio 1916.

L'esercito italiano approfittò di queste difficoltà per organizzare la difesa di Durazzo con la Brigata Savona, il 159° battaglione territoriale ed alcune batterie di artiglieria. Ma nel febbraio 1916 quattro brigate austro-ungariche riuscirono a contrastare efficacemente l'avanzata italiana, con grave disappunto del generale Cadorna, che biasimò, in quell'occasione, la pretesa di voler conseguire, con mezzi inadeguati, obiettivi di rilevanza internazionale. Per mantenere le posizioni albanesi, l'Italia destinava, nel marzo 1916, il XVI Corpo d'armata al comando del generale Piacentini[21]. Nella primavera del 1916 si riforma così un nuovo fronte, ben più ampio del precedente che, partendo dalle coste dell'Adriatico, attraversa tutta la Macedonia, sino a raggiungere i confini della Bulgaria.

L'intervento italiano in Macedonia

Sollecitato ripetutamente dal generale Cadorna nell'estate e nell'autunno 1915, diventa operativo nella seconda metà del 1916, al termine della famosa *Strafexpedition*, la grande offensiva sferrata dagli austriaci in Tirolo. Il primo distaccamento di una divisione italiana, la 35ª, sbarca a Salonicco il 10 agosto 1916, agli ordini del generale Carlo Petitti di Roreto, futuro governatore di Trieste italiana. L'inglese Ward Price ne offre una colorita descrizione, dettata, in quel momento, dalle esigenze propagandistiche dell'Intesa:

> Ben pochi di noi, invero, avevano potuto ammirare il soldato italiano in guerra. E noi non avremmo mai supposto truppe così superbe e superiori ad ogni elogio. Gli uomini erano forse, generalmente, di piccola statura, ma erano solidi ed avevano sul volto il bronzeo colore acquistato sulle balze del Trentino… Le truppe attraversarono Salonicco fatte segno all'ammirazione ed alla curiosità dei presenti. Solo, avanti a tutti, sopravanzava con la sua imponente statura il generale Petitti di Roreto, alto 6 piedi e 4 pollici, grande, slanciato, solido[22].

Le forze anglo-francesi, poste al comando del generale Serrail, erano entrate a Salonicco il 12 ottobre 1915 con cinque divisioni provenienti dalla fallita impresa dei Dardanelli[23]. Indebolita dalle perdite e dai patimenti, stavano ad indicare come Fran-

---

[21] «Ma la *Strafexpedition*, sferrata il 15 maggio da Conrad von Hötzendorf, induce i comandi italiani a trasferire sul fronte alpino la 43ª e la 44ª divisione di fanteria. Per il 55° reggimento, imbarcato sul piroscafo «Principe Umberto», la guerra si conclude tragicamente l'8 giugno 1916, in seguito al siluramento della nave nel Canale d'Otranto». Cfr. E. Bucciol, *Albania fronte dimenticato*, cit., p. 26-28.

[22] G. Ward Price, *Storia dell'esercito di Salonicco*, Capo IX, in L. Segato, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., p. 893.

[23] Ibidem. Il film realizzato dal regista australiano Peter Weir, *Gli anni spezzati* (1981) ne costituisce un'efficace rappresentazione.

cia ed Inghilterra non fossero disposte ad esporsi a nuovi rischi senza adeguate contropartite. Due divisioni si spinsero verso nord per tentare una diversione alla frontiera greco-bulgara, così da assicurarsi il controllo della ferrovia Salonicco-Sofia[24].

La presenza di militari absburgici di nazionalità italiana in questo teatro secondario del conflitto è documentata da innumerevoli *feldpost*, come quelle spedite da Egon Seunig, un triestino addetto al trasporto di munizioni che, per alleviare i morsi della fame, si consola con il vino resinato dei villaggi serbi e con le bellezze femminili del porto bulgaro di Nesbur:

> Ci troviamo con il reggimento da due giorni in una simpatica cittadella serba ove si gusta a più non posso il buon vino greco, il nero è più buono del nostro Opollo e il bianco ha il gusto della marsala … Il buon vino greco piace a tutti molto e i tipi femminili che soggiornano qui a Nesbur sono molto simpatici[25].

In altre missive affiora invece la nostalgia ed il rimpianto per i tempi felici della *Belle époque*, inevitabilmente mitizzati dal raffronto con il presente. Dalla fortezza di Prizren, sita nel Kosovo occupato, l'istriano Giovanni Steffanutti scrive al proprio figlioccio proprio nei giorni immediatamente seguenti la vittoriosa avanzata di Caporetto, che aveva alimentato in molti la facile illusione di una prossima fine della guerra:

> Carissimo figlioccio! Il mio calendario segna S. Piero ed un mese dopo è l'anniversario mio. Rammento i macheroni fusi che dicevano: «*magnime*»; il buon vino che grida «*bevime*» e la consueta scarozzata a S. Stefano … Almeno ora sarete contenti che le campane dopo tanto riposo suonano come in tempi normali. Mi immagino che ai primi suoni tutti avrete creduto che la pace sia stata conclusa e che già all'indomani i treni dovessero condurre alle loro famiglie coloro che già da 4 anni tanto desiderano. Purtroppo la guerra continua e Iddio lo sa quando ne sarà posto la fine. Dal canto mio, però, non voglio perdere il mio buon umore e giornalmente ripeto col muezzin quanto dall'alto del minareto predica al popolo[26].

Con la rivoluzione dell'ottobre sovietico, il desiderio di pace, già largamente diffuso all'interno delle formazioni austro-ungariche, assume una valenza collettiva. Agli inizi del 1918, in febbraio, i marinai della flotta absburgica di stanza a Cattaro, innalzano le bandiere rosse sui pennoni delle loro navi e proclamano i *soviet*. Seppur represso, il moto di Cattaro ebbe larga eco fra i combattenti nei Balcani. Dopo tale data, infatti, centinaia di militari abbandonano i loro reparti per darsi alla macchia sui monti della

---

[24] L. Segato, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit.
[25] Archivio M. Rossi - S. Ranchi.
[26] Ibidem.

Serbia e della Bosnia. Nella primavera del 1918, il numero dei disertori è talmente elevato da costituire un piccolo esercito denominato ironicamente dalle popolazioni locali con l'epiteto di «quadro verde» (*zelen kadr*). Il progressivo disfacimento delle gloriose armate imperiali, ridotte nell'ultimo anno di guerra ad una indisciplinata masnada di straccioni, privi di divise e dediti per sopravvivere a furti e rapine d'ogni tipo, è impietosamente osservato da una fonte non sospetta, il diario del generale di riserva Hugo Kerchnawe:

> Negli ultimi mesi numerosi uomini della truppa si sono arbitrariamente allontanati dalle loro destinazioni e sono scomparsi per breve tempo nelle retrovie ritornandone carichi di pane bianco, di formaggi e di lardo. I guadagni e le speculazioni selvagge nell'interno da una parte, i furti dell'esercito mobilitato dall'altra, peggiorano lo stato di ogni cosa. In un reggimento al fronte ad un terzo della gente mancava il cappotto: ho incontrato anche dei reparti quali per mancanza di oggetti di divisa gli uomini non potevano mettersi in marcia. Anche l'ultimo bosniaco si vergogna nei territori occupati di apparire dinnanzi ai nostri nemici, che osservano con piacere la nostra miseria. La situazione materiale è definita in modo caratteristico dal fatto che, da uomini delle zone più povere della Dalmazia, mi è stato detto: «Noi non siamo degli eroi, ma dei mendicanti» (*Mi nismo junaci, nego prosjaci*)[27].

Le corrispondenze del periodo precedente il *finis Austriae* confermano, nella loro frammentaria laconicità, l'accresciuto disagio e la generale insofferenza a combattere una guerra di posizione, inutile e sanguinosa, dove si muore per la conquista di qualche palude o di pochi chilometri di arida terra carsica. Fra le testimonianze più significative, il breve messaggio inviato ad un amico dal *feldwebel* istriano Attilio Zach: «Con l'acclusione di queste fotografie e con tutte quelle che ho mandato fino a oggi a poco a poco tu arriverai a conoscere questo miserabile paese. Miralo da tutte le parti, studialo a memoria perché se anche avessi a divenire uno dei tanti milionari mai più in tempo di pace ci metterò il piede»[28].

Non dissimile per contenuto la cartolina postale compilata dal tenente auditore Attilio Gerosa obbligato a raggiungere, dopo una fuggevole licenza, il suo reggimento stanziato nei pressi di Durazzo: «Sono sulla via del ritorno. I giorni passati a Cavaja mi piacquero perché colà trovai ottima compagnia e una simpatica località. Ora mi trovo in questo nido malsano, ove c'è dinanzi spiaggia di mare e di dietro palude della peggior specie».

---

[27] H. Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, vol. IV, Roma 1931, punti percentuali 235-236; M. Rossi, S. Ranchi, *Proletari del Litorale tra lotte e speranze rivoluzionarie (marzo 1917-novembre 1918)* in *Il mito dell'ottobre rosso dal nordest d'Italia al litorale adriatico*, a c. di M. Flores, «Qualestoria», anno XVI, n. 3, dicembre 1988, pp. 9-38.

[28] Archivio M. Rossi - S. Ranchi.

Il 15 settembre 1918 la composita «Armata d'Oriente» del generale Franchet d'Esperey, formata da truppe francesi, inglesi, italiane, greche e dai resti dell'esercito serbo, dà il via ad una violenta offensiva contro il punto più debole dello schieramento avversario, la zona compresa tra il fiume *Crna* ed il *Vardar*, tenuta da alcune divisioni bulgare. In pochi giorni, le forze dell'Intesa riescono ad aprire una breccia di circa 25 chilometri. La disorganizzazione e la scarsezza di riserve trasformano un normale arretramento in un disastro irreparabile. Il 22 settembre gli austro-tedeschi devono ripiegare lungo tutto l'arco del fronte, da Monastir al lago di Dojran, e non sempre con successo.

L'XI Armata germanica, che conta un effettivo di 80.000 uomini e di 500 cannoni, si vede tagliata la strada in direzione di Usküb (Skopje) ed è costretta alla resa. Il 29 settembre la Bulgaria accetta le condizioni d'armistizio offerte da Franchet d'Esperey: alcune clausole consentono il passaggio degli eserciti alleati sul suo territorio. A questo punto, l'impossibilità di allestire una linea di difesa spinge gli austriaci ad evacuare la Serbia ed a riparare ancora una volta oltre il Danubio dopo averne fatto saltare i ponti.

Il crollo balcanico e l'imminente attacco italiano sul Piave, inducono l'imperatore Carlo ad avanzare una richiesta di pace separata al presidente americano Wilson. Il 16 ottobre 1918, inoltre, l'ultimo sovrano absburgico annuncia pubblicamente di voler trasformare lo stato centralista in una confederazione di popoli. Proposte tardive in quanto il processo di dissoluzione della vecchia monarchia era ormai irreversibile. Nell'ultima settimana d'ottobre sorgono ovunque, nei suoi molteplici territori, dei Comitati nazionali di salute pubblica, mentre l'esercito comincia a dividersi su base etnica. Strappate le mostrine austriache, i vari reparti si dirigono con i loro equipaggiamenti verso i rispettivi paesi d'origine. Particolarmente travagliato il ritorno degli italiani, sparsi su un'area molto ampia che va dai Balcani alle pianure dell'Ucraina, sottratte ai russi con il trattato di Brest-Litovsk: dapprima per guadagnare i sovraffollati treni in partenza, essi dovranno aprirsi il varco con le armi, poi, nel corso del viaggio, condurre, in ogni luogo attraversato, lunghe ed estenuanti trattative con le nuove autorità civili e militari sorte dallo sfacelo austro-ungarico. A guerra finita, nel novembre del 1918, «Il Lavoratore» pubblicava sotto forma d'intervista il racconto dell'avventuroso viaggio di uno dei protagonisti, il fante Mario Bresci:

> Si fa tutto, si tenta tutto pur di poter rimpatriare. I soldati hanno proviande sufficienti per una quindicina di giorni. Il giorno della partenza si manda un plotone ad occupare la stazione, perché altri non riescano ad impadronirsi dei carrozzoni. Dopo un paio d'ore si parte. Finalmente! Ma il viaggio non doveva essere così tranquillo come si era sperato. Alla prima stazione, nonostante tutte le proteste, sono perquisiti i carrozzoni. Gli ufficiali tentano di opporsi, ma invano. Si puntano contro i fucili, si minaccia di sparare. Quanto il treno parte, le bande armate, paesani e soldati in divisa austriaca, aprono il fuoco. Tre soldati sono feriti, due morti. Sono due poveri giovani del Tirolo. Ora è necessaria un'altra perquisizione. Non più si cerca armi, ma anche capi di vestiario, biancheria, scarpe. Si

> riesce a salvare soltanto ciò che si può nascondere. Ma il giorno dopo ci son altre due perquisizioni. Per visitare più accuratamente, i soldati son fatti tutti scendere. E tutto è rubato: viveri, armente, cucine di guerra, sigarette. Poiché qualche ufficiale osa alzare un po' la voce, si minaccia di fucilarlo. Si consegna quindi tutto, si sopporta tutto pur di poter ripartire subito. Oramai si è fuori pericolo, nulla più minaccia la vita. Tra breve ognuno potrà rivedere, riabbracciare i propri cari. Si ritorna alla vita. È la rinascita, la gioia.

Si conclude così, per Mario Bresci ed altri italiani inquadrati nell'esercito absburgico, una tragica e dolorosa esperienza di vita iniziata nel lontano agosto 1914[29].

[29] «Il Lavoratore», 11 novembre 1918. Il presente saggio riflette in parte ricerche pluriennali svolte insieme al Dr. Sergio Ranchi, prematuramente scomparso. I documenti inediti che hanno contribuito alla sua realizzazione provengono dall'archivio privato di Marina Rossi.

Sarajevo 1914 – La bottega di un rigattiere
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Un matrimonio
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Ufficiali serbi
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Gurbeli-Turk (rancio turco) Zigenner Prijepolje 1917
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Preparativi per il rancio di un reggimento della gendarmia postale
a Prijepolje nel 1916 (*Krantscheiden gend. Posten Prijepolje*)
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Fucilazione di militari serbi
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

La bottega di un calzolaio a Scutari
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Prigionieri albanesi dopo la battaglia di Botola
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Militari della *Kriegsmarine* e civili in forza sulla costa albanese

Prigionieri albanesi dopo la battaglia di Botola
(Archivio fotocinematografico di Krasmagorsk)

Formazioni di irregolari albanesi utilizzate dagli austriaci
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)

Bombardamento al fronte macedone (1918)
(Archivio M. Rossi - S. Ranchi)